

DOLKI MIN **IN FORME**

Traduzione dal coreano di Lia Iovenitti



56 KM

Oggi vado al lavoro presto. Un evento raro. Ma il tipo dice che ha la casa libera solo di mattina. E vista l'ottima combinazione di requisiti, non posso lasciarmelo scappare. Quando parlo di *requisiti*, mi riferisco ovviamente a quelli fisici. Per il resto, non ho idea di che persona sia: cosa gli piaccia mangiare, colore preferito, gusti musicali... Di questo non m'importa niente. Il tempo di scambiare qualche parola in chat, e ci siamo dati appuntamento. Maschio, belloccio, 26 anni, 173 cm per 65 kg. E, a quanto dice, un cazzo di 18 cm abbondanti. Ah, dimenticavo: abita al sedicesimo e ultimo piano.

Lo sto raggiungendo in metro. Ho trovato un posto libero e me lo godo in pace. Bella fortuna! Mi viene quasi da piangere per la gioia. Perché per quanto mi sforzi di vedere il lato positivo, infilarmi nel formicaio umano, aggrapparmi alle maniglie e oscillare avanti e indietro, mi dà sempre il volta... voltastomaco. Quando poi sono in riserva come oggi, restare in equilibrio su due gambe è ancora più difficile. In ogni caso, la metro è sempre meglio

dell'autobus, quelle gabbie di metallo che ti intrappolano e ti scuotono senza pietà, e dove è già un miracolo non finire spiacciati a terra.

Sarà stato un paio d'anni dopo il mio arrivo qui...? Avevo vagato fino a tardi senza meta e senza concludere niente, trascinando sovrappensiero il mio corpo esausto fino a una fermata. Tornare a casa in autobus non rientrava nei miei piani, ma all'epoca ignoravo che di notte la metro chiude. Certo, avevo visto spesso gli umani salire su un taxi, ma tutte le volte che pensavo di farlo la paura prendeva il sopravvento. Troppo stressante. Era il periodo in cui la sola idea che qualcuno potesse restare sconvolto vedendo il mio braccio mi raggelava. È, lo confesso, il motivo per cui ancora oggi non riesco a prendere un taxi. L'unica volta che ho trovato il coraggio, l'autista si è accorto che l'unghia del piede mi sbucava dall'avambraccio, ha strabuzzato gli occhi e ha sterzato di colpo fuggendo come un pazzo. Da allora, i taxi li ho sempre accuratamente evitati.

Dunque, dicevo, quei gradini erano un'impresa. All'epoca, autobus accessibili non ce n'erano. Temevo di non farcela: l'alzata era più ardua del previsto. Le scale che avevo usato fin lì per allenarmi erano decisamente più basse e facili. Ma non avevo scelta, e così sfidai la gravità con tutte le mie forze: alla fine ci riuscii. Pensavo che il mio scheletro si sarebbe sbriciolato. Invece no, e una volta dentro provai una punta di orgoglio. Restava solo da pagare la corsa e cercare un posto, ma prima che potessi riprendere fiato,

l'autista accelerò all'improvviso e io ruzzolai in fondo, incastrandomi sotto un sedile. Sudore, sangue e sporczia mi si impastarono addosso. Lo shock mi paralizzò. Non feci neanche in tempo a vergognarmi, che l'autista cominciò a ricoprirmi di insulti mai sentiti prima, tra gli sghignazzi degli altri passeggeri. Nessuno si mosse in mio aiuto, non sembravano minimamente intenzionati a prendermi per un tentacolo e tirarmi su. Il mio aspetto non faceva pena: avendo perso la forte concentrazione necessaria per mantenere le sembianze umane, braccia e gambe si erano deformate, e il mio corpo si era gonfiato come un palloncino. Evidentemente pensavano tutti la stessa cosa: *se tu facessi solo un po' meno schifo, verrei a darti una mano!* Non so come feci ad arrivare fino a casa. Devo aver rimosso i frammenti di ricordo come si estrae una spina dalla pelle. Quando riaprii gli occhi, giacevo in modo scomposto sul pavimento del soggiorno. I vestiti e le scarpe, incapaci di contenere la mia nuova forma, erano esplosi da un pezzo, spargendosi tutt'intorno come gatti investiti sull'asfalto; quanto a me, avevo una fame che avrei potuto uccidere all'istante.

Ho fame anche ora. Un motivo c'è, se sopporto il caldo-umido e la puzza di piscio della metro per andare a casa del tipo. Tengo il mio grosso zaino da trekking ben stretto sulle ginocchia: dentro, ho sistemato in perfetto ordine i miei lucidi, scintillanti attrezzi da lavoro. I miei fidati aiutanti per quando la fame si fa sentire. A ogni scossone della carrozza, porgo l'orecchio a quel tintinnio metallico e,

per un attimo, la fame lascia il posto a una sensazione di benessere. Una lieve sonnolenza, come quando fuori piove. Poco a poco, la cappa opprimente della carrozza strapiena sembra allentarsi.

Stonk! Lo zaino è scivolato a terra con un tonfo, svegliandomi di colpo. La gente mi lancia occhiate di disapprovazione e poi, accertato che non era nulla di grave, tornano a farsi i fatti loro. Mentre lo risistemo sulle ginocchia, mi viene in mente una variabile che non avevo preso in considerazione: *voi*. Sì, proprio voi: non siete curiosi di sapere se sono un uomo o una donna? Non sentite la suspense? Forse avete già raccolto tutti gli indizi – le mie parole, il tono – e ora vi dibattete nel dubbio, tentando di indovinare? Che sia giusta o no, posso sapere a quale conclusione siete arrivati?

Cercando di cavarmela e sopravvivere nel posto in cui mi ritrovo mio malgrado, ho notato una cosa: quando vedete una persona per la prima volta, se c'è una cosa a cui fate subito caso è il genere. Come se, una volta stabilito il sesso, poteste decidere se trattarla persona da vostro pari o no. La distinzione avviene in un battito di ciglia e senza margini di incertezza, un processo così rapido che è impossibile esserne consapevoli fino in fondo. Ma c'è un caso in cui ve ne rendete conto, anche se vagamente: quando il sesso della persona di fronte a voi non è chiaro. Quando non riuscite a stabilire all'istante se si tratti di un uomo o di una donna – in altre parole, quando i segnali su cui

si fonda il vostro giudizio sono ambigui – allora vi assale subito l'ansia. Se poi il vostro ottuso sistema cognitivo non riesce a decifrare il sesso neppure da come quella persona si muove, allora restate di sasso e non sapete più come interagire – ad esempio quale appellativo usare.

Nel gioco dell'indovinare il sesso, siete maestri indiscussi. Lungi da me criticare questa vostra straordinaria abilità. Del resto, fin dalla più tenera età avete dedotto la forma dei genitali – e relativo genere – di un'infinità di persone coperte dai vestiti, basandovi sui dettagli delle parti scoperte, e con la perenne convinzione di aver indovinato. Il punto è che non vedete l'errore che state commettendo, e che continuerete a commettere. Non sapete che il vero errore sta nell'iniziarlo, quel gioco.

Ops, scusatemi. Non rivelando ancora il mio genere devo avervi lasciato in preda a un'angoscia tremenda. Che cattiveria! Ecco, adesso vi libero. Siete pronti? Vi libero? Ahahah, ma certo che vi libero.

Io sono

una donna. O almeno, lo sarò finché non arrivo dal tipo e sistemo la faccenda. Ma che significa, essere una donna? Significa che devo farmi bella e comportarmi come tale. Nessuno me lo ordina: è un compito che mi assumo volentieri. Perché, se non interpretassi il ruolo come si deve, verrei trattata come un miserabile mostro. Mettercela tutta per non trasformarmi in mostro: ne va del mio la-

voro e della mia vita. Mi state ascoltando? Seguitemi con attenzione: si tratta di pura e semplice sopravvivenza. Se non mutassi la mia forma in quella di una donna – e, all’occorrenza, di un uomo – morirei di fame. Essere in vita non basta a placare la fame. Bisogna sempre darsi da fare in qualche modo: mantenere l’equilibrio sull’autobus o in metro, trasformarsi in una donna...

Uhm. Quasi ora di scendere. La metro è strapiena, c’è tanta di quella gente che mi viene il dubbio di non farcela. Ma dove se ne stanno rintanati tutti quanti, la notte, per poi sbucare fuori al primo raggio di sole e brulicare come formiche impazzite? Hanno paura di pietrificarsi, se per un giorno non battono i piedi per terra e non sprecano il fiato in chiacchiere?

Comunque, sono in ansia: e se alla prossima fermata non scende abbastanza gente? La paura mi prende spesso, soprattutto se sono lontana dalle porte. Non so se riuscirò a farmi strada tra tutti quei passeggeri, fitti come alberi in una foresta impenetrabile. E non oserei mai dire «scusate, scendo!», perché quando sono nervosa mi esce fuori una voce stridula che sembra il verso di una gallina. Un suono che ha poco di umano. E anche quando mi concentro sulle vibrazioni delle corde vocali e mi impegno nella coordinazione della lingua, riuscendo a modulare una voce quasi normale, mi ignorano lo stesso. Non so se lo fanno apposta, ma non si spostano e io resto bloccata. Dovesse succedere ora, addio incontro con il tipo. E anche se lui fosse così

generoso da chiudere un occhio e mi aspettasse, l'appuntamento si accavallerebbe con quello dopo. Mi sa che ho mandato all'aria la giornata. A questo punto, ho veramente paura. Scusatemi, non c'è uno straccio di motivo per cui dobbiate sorbirvi le mie lamentele. Ma vi prego lo stesso di sopportarle fino alla fine. Perché io non sono un'estranea con cui non avete nulla a che fare, una creatura aliena che vive su un pianeta di ghiaccio a sei milioni di anni luce dalla Terra. No, io sono qui, proprio accanto a voi.

Le porte si sono aperte. I passeggeri sono defluiti come in un'arteria finalmente libera da un'ostruzione di grasso. Li potrei quasi amare. Scaccio dalla mente questi pensieri inutili e supero le porte, avvertendo un lieve senso di vertigine. Nove anni fa sbagliai il momento, e le porte mi az-zannarono brutalmente ai fianchi. Non mi chiesero scusa, e da parte mia non le ho ancora perdonate. Da allora ho le vertigini croniche e non credo mi passeranno. Ma non importa. Cosa importano le vertigini, quando sono scesa sana e salva dove volevo io? No, le vertigini sono l'ultimo dei miei problemi. Il vero problema sono

i 140 gradini.

La scala che mi tocca scendere per cambiare linea mi fissa con uno sguardo assassino. Qui non c'è nessun ascensore a soccorrermi. Scendendo di fretta, la gente mi spinge senza accorgersene verso una specie di baratro infernale. Di solito avrei il fiato corto e un'inflammazione sotto la pianta dei piedi, ma oggi scendo con relativa facilità. Però c'è



un tempo uggioso che promette tuoni, fulmini e acquazzone. E l'umidità per me è letale. Senza contare che, su di me, la forza di gravità è sei volte più pesante. Ma ho i miei metodi per resistere: tagliando in obliquo l'onda umana, un passo alla volta ho raggiunto il corrimano sulla destra e mi sono aggrappata. Ho pestato qualche piede e urtato qualche spalla, ma poco importa, la mia vita ha la precedenza. Loro, se un essere fragile come me li spintona leggermente per farsi strada, al massimo lo insultano o vacillano un po', ma non rischiano di precipitare giù dalle scale spaccandosi la testa. Io vorrei evitare di spaccarmela. Sono caduta mille volte senza danni, e non ho intenzione di affidare al caso la sorte del mio cranio. Vi ricordo che porto anche un enorme zaino sulle spalle, peserà almeno dieci chili. Che finora io sia riuscita a reggere il carico senza che mi schiacciasse, ha del miracoloso. Sarebbe meglio un trolley, dite? Mah, non ne sono tanto convinta. Comunque sia, grazie al vostro sincero incoraggiamento e al robusto corrimano, ho proseguito indenne sul pavimento scivoloso. Avevo solo bisogno di un momento per rimettere in sesto le dita dei piedi, ormai sciolte e ridotte a moncherini. Appoggiata a una rientranza del muro, ho tolto i calzini per flettere e sgranchire le mie adorabili dita. Qualche respiro profondo, e mi sono affrettata di nuovo verso la metro.

In ascensore con qualche anziano, risalgo in superficie. Il rumore della pioggia si fa sempre più vicino. La pioggia è impaziente di sferzare i passanti, ma io non sono così stu-

pida da subirne passivamente la violenza: *tadan!*, ho aperto l'ombrello. L'umidità dell'aria mi solletica le narici.

Controllando la cartina, ho cominciato a fendere il muro d'aria nella misura esatta della superficie del mio corpo. Forse ogni tanto l'aria si stufa di fingere di essere vuota, perché oggi mi sembra di strusciare la pelle contro una roccia. Le persone mi passano accanto tra schizzi e sguazzi, ognuna col suo ombrello. Le supero anch'io, educata ma goffa. Quando piove, gli umani ignorano gli altri ancora più che con il sole. Sarà la fretta di tornare a casa? La maggior parte guarda dritto davanti a sé. Continuate pure a ignorarmi! Notatemi solo quando voglio essere notata, grazie.

Il palazzo tetro e fradicio si allontana da me. Io ricambio la cortesia per non disturbarlo. Le auto scivolano lucide sotto la pioggia scura. Ogni tanto il semaforo le ferma. Lo stronzetto di semaforo che quattordici anni fa non fermò *me*. Quella volta, ignara di tutto, attraversai la strada col rosso e finii sotto una graziosa e spietata macchinina. Da allora, le strisce pedonali mi terrorizzano. Devo dire grazie a quel semaforo, se le probabilità di andare all'altro mondo per un incidente stradale sono diminuite drasticamente, ahahah.

«Dove sei?», mi scrive per messaggio.

«Quasi arrivata», mi sono affrettata a rispondere, tenendo l'ombrello con una mano malferma.

«Ce la fai a trovare la casa?»

«Certo.»

«Quando arrivi bussava, non suonare.»

«Okay.»

Sono entrata nel complesso di appartamenti. I palazzi erano di un verdastrò che li faceva sembrare coperti di muschio. Ho individuato il n. 201 senza problemi: vecchio, con l'intonaco scrostato qua e là, ma almeno il numero era leggibile anche da lontano. Persino per una talpa come me. Al solo vederlo, il cuore ha preso a battermi forte. Non ci si abitua mai a questo lavoro, neanche dopo decine di volte. Sudo freddo come all'inizio. Ma l'ansia prima di una missione è forte quanto il piacere nel portarla a termine. Vado a un appuntamento con qualcuno che non conosco, rischiando la vita al minimo sbaglio. Ecco perché ci vuole una pianificazione accuratissima: se succede qualcosa, devo essere pronta a reagire subito. Richiuso e scrollato l'ombrello, ho oltrepassato la portineria e mi sono diretta con passo sicuro verso l'ascensore.

Quando ho fatto per premere il 16, mi sono accorta della scritta rossa lampeggiante in basso. In realtà era così piccola che per leggerla avrei dovuto schiacciarci sopra il naso, ma sapevo già cosa significava. *Manutenzione in corso, fattene una ragione e prendi le scale, sennò... aspetta e spera!* Mi sono arrovellata febbrilmente: niente, nessuna idea brillante per arrivare all'ultimo piano. Mi sono strapata qualche incolpevole capello, e alla fine ho deciso di chiedere aiuto a lui. Non so quante volte ho scritto, cancellato e riscritto il messaggio con le dita tremanti.

«Senti... ma l'ascensore è in manutenzione?»

«Ah, sì? Non lo sapevo. Prendi le scale.»

L'impulso di ucciderlo staccandogli la carne a brandelli... lo reprimo a stento. Secondo lui non lo so che esistono le scale? Ma più le cose prendono una brutta piega, più è necessario mantenere la calma. Vietato reagire d'impulso. *Prudenza, prudenza e ancora prudenza.* Questo è il mio mantra, ormai collaudato. La volta che l'ho dimenticato e ho fatto di testa mia, ricordo ancora perfettamente la catastrofe...

«Fai con calma. Ti aspetto.»

Con calma? Mi sta dicendo di salire? Mi aspetta? Questo qua ha proprio deciso di morire in una giornata grigia e piovosa! Se davvero vuole usarmi per togliersi la vita, farò in modo che se ne penta amaramente. Il dolore che gli infliggerò sarà così atroce da fargli credere che il mondo reale sia tutto rose e fiori. E quando mi supplicherà di salvarlo, gli darò il colpo di grazia. Comunque, non sapevo come prendere quella frase insulsa. Che faccio, gli dico di scendere all'ottavo piano – non pretendo certo fino al primo – e caricarmi sulle spalle? In realtà, se mi spingesse da dietro sarebbe già un aiuto non indifferente. O magari gli propongo un motel nei paraggi? Dài, facciamo così.

Non è stato nemmeno a sentirmi, lo stronzo. Aveva quel tono come a dire «se non vuoi venire, amen». A questo

punto devo salire per forza. Devo a tutti i costi fare irruzione nella stanza dove se ne starà spaparanzato a scacciarsi o a grattarsi il culo. Adesso che mi ha sbeffeggiata con quella cattiveria, non deve sfuggirmi. Assolutamente no.

Un gradino dopo l'altro, ho cominciato a salire le scale fredde e ripide. Le dita attorcigliate al corrimano come radici che si protendono disperatamente verso l'acqua. Ma la scala non si spostava di un millimetro – ah, se le scale assomigliassero per metà agli ascensori! – e anzi mi sfidava con la sua resistenza: *inutile che ci provi, tanto finirai al tappeto!*, sibilava la malefica arrogante. E non avevo solo la scala senz'anima da affrontare: grondavo anche sudore. All'inizio un rivolo sottile, un piccolo ruscello di città, e poi di colpo un fiume, un mare: ero zuppa da capo a piedi. Si era incollato alla fronte, alle guance, alla nuca, e non voleva più andarsene. Non parliamo delle spalle, martoriate dalle cinghie dello zaino! Quanto alle caviglie e alle ginocchia che minacciavano di spezzarsi a ogni gradino, non entro nei dettagli perché sarebbe solo uno spreco di fiato.

A questo mondo non c'è nulla che sia dalla mia parte. Il mio corpo è un bastardo dispettoso, sempre in attesa del momento giusto per tradirmi. Ormai lo conosco fin troppo bene. Non mi faccio più fregare. Di solito fa finta di prendersi cura di me, di essere il mio devoto servitore, ma appena può, *zac!*, mi assesta una bella pugnolata alle spalle. Ho perso il conto di quante volte l'infame si è trasformato in una zavorra che mi ha solo fatto penare. Devo sembrare proprio ridicola, mentre lo trascino su per le scale.